

L'analisi

L'ALTERNATIVA AI RAID CHE MANCA AGLI USA

di Ugo Tramballi

Back to normal. Questo in un certo senso voleva essere venerdì sera l'incontro nello Studio Ovale fra Joe Biden e Naftali Bennett: ritornare all'usuale agenda della politica estera della prima potenza globale, dopo il trauma del caotico e sanguinoso ritiro afgano. La visita del premier israeliano che per la prima volta in 12 anni finalmente non era Bibi Netanyahu non è stata fortunata nella programmazione: l'attentato dell'Isis l'ha ritardata di un giorno. E mentre i due leader discutevano, nella situation room della Casa Bianca stavano approntando il raid contro i terroristi.

Nonostante la mascherina anti-virus, lo sguardo triste e apparentemente distratto del presidente dimostrava che niente era ancora tornato alla normalità; che il virus della disfatta di Kabul ancora infestava lo studio; che non è chiaro come e quando sarà debellato; né quanta fatica dovranno fare gli Stati Uniti per riaffermare la loro credibilità agli alleati preoccupati e agli avversari rincuorati da tanta debolezza.

Perfino Naftali Bennett, leader di un fragile governo di un Paese la cui amicizia con gli Stati Uniti è tuttavia blindata chiunque governi a Washington e Gerusalemme, ha colto l'atmosfera. Diversamente dagli altri - ha sentito il bisogno di precisare - Israele non chiede agli Usa di combattere le sue guerre. Era implicito che intendesse dire di poterlo fare senza pressioni contrarie di Washington e continuando ad accedere allo straordinario

arsenale militare americano.

Nessun alleato Nato vi può entrare con la stessa libertà.

Il raid contro i terroristi era probabilmente un atto dovuto per riaffermare una capacità di risposta immediata. Ma è sempre parte di quel manuale applicato a Washington da vent'anni, dagli attentati dell'11 settembre e l'inizio della "guerra al terrore": a ogni minaccia corrisponde un intervento armato, senza sondare alternative diplomatiche. Il risultato sono stati due decenni di errori politici e fallimenti, anche quando sul campo i Marines o la 101^a aviotrasportata vincevano le loro battaglie.

È necessaria un'alternativa. Anche a partire dall'Afghanistan di oggi. Conclusa la grande evacuazione, disperato e affamato è stato lasciato indietro un popolo intero: non solo quelli che non hanno potuto fuggire. Gli afgani «hanno bisogno di una via d'uscita dalla loro disperazione», scriveva venerdì il New York Times, «come l'America ha bisogno di una via d'uscita dallo spettacolo di una grande potenza che abbandona la gente della quale aveva promesso di prendersi cura».

Prima di riarmare le milizie dissidenti nella valle del Panjshir, e riaprire l'ennesimo ciclo di conflitti che infesta l'Afghanistan da più di 40 anni, gli Stati Uniti dovrebbero favorire la nascita e il consolidamento di un governo di unità nazionale a Kabul. Fino a prova contraria, naturalmente: come diceva Leo Panetta, ex segretario alla Difesa e direttore della Cia, c'è sempre il rischio che in Afghanistan in qualche modo si debba ritornare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

